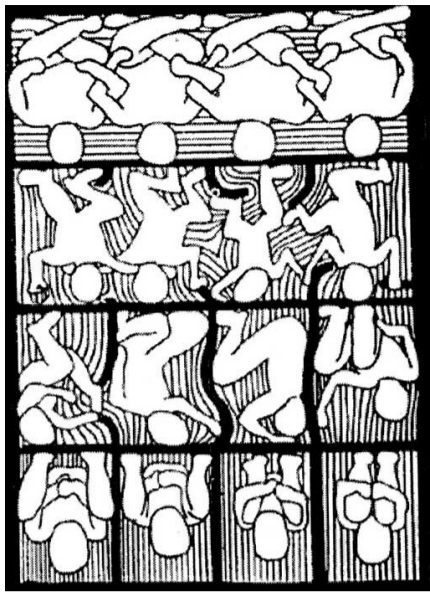


nega. Chi ruba per sopravvivere, chi occupa una casa, chi finisce in una rissa, chi commette un falso in bilancio rischia di finire in galera. Specialmente se non ha i soldi per pagare un buon avvocato. Quando non è direttamente il carcere, infine, è la paura di esso a condizionare il nostro agire, il nostro pensare, a far coincidere la nozione di giusto e sbagliato con quella di legale e illegale. Sostenere le lotte dei detenuti è anche un modo per temere meno il carcere, rivedere le proprie certezze, adottare un'etica diversa da quella dei carcerati.

L'abolizione del carcere come istituzione non è qualcosa per cui combattere, è un procedimento già in corso, lentamente, in seno allo stato di cose presente. Eliminare le sbarre, i blindi e le altre brutture della prigione, sostituendole con dimore accoglienti e piani di reinserimento lavorativo e sociale, è già realtà in molti paesi del mondo occidentale. Non tarderà a diffondersi quando diventerà anch'essa un business per investitori.

Eliminare il carcere significa eliminare l'idea che, attraverso una privazione controllata della libertà individuale, una persona sia in grado di reinserirsi in questa società. Che la prigione possa avere una funzione riabilitativa è ortopedica. Una concezione che non può prescindere dalla presa di coscienza che un radicale cambiamento del mondo presente sia qualcosa di necessario e imprescindibile.



Dentro al carcere anche le più piccole cose possono assumere significati enormi. Gran parte delle rivolte carcerarie degli anni '70 e '80 nascevano da rivendicazioni banali e minuscole come gli oggetti da poter tenere con sé. Oggetti che, dopo varie morti e una durissima repressione, sono ora nelle celle di tanti detenuti. Ogni momento di lotta in carcere va sostenuto come scarto di dignità, atto di coraggio contro un dispositivo che è garante di un sistema ingiusto fino alle fondamenta. Convinati che, se non riscuotiamo un'unità nell'immediato, diventerà patrimonio comune di chi conoscerà la detenzione in futuro.

Il carcere riguarda tutti, ipocrita chi lo

sterno, la sola fonte di reddito disponibile per mantenere le proprie spese di detenzione. Tuttavia il regime a cui sono sottoposti è quello di lavori sottopagati, destinati a pochi e secondo criteri di merito. Una dinamica che è un vero e proprio ricatto: solo chi si comporta bene può farsi sfruttare per mantenersi dentro al carcere. Il lavoro, inoltre, è prerogativa dei soli definitivi, meno della metà dei reclusi nel carcere veneziano. Per ottenere quei maledetti 2,5 euro all'ora, pur di non pesare ulteriormente su famiglia o amici, un detenuto nei mesi scorsi è arrivato a compiere atti di autolesionismo, ingerendo battere e tagliandosi il collo con una lametta.

Condizioni: Segnalate da più fonti, anche istituzionali, lo stato degli interni del penitenziario veneziano appare totalmente inadeguato. Vengono segnalati guasti dei sanitari mai riparati, muffe sulle pareti, un'illuminazione scarsissima a causa delle pesanti schermature poste sulle finestre. Fatto che ha portato, nel 2014, ad un'ispezione dello Spisal, giacché la luminosità di un ambiente influisce direttamente sul benessere dell'individuo. Tutti aspetti che potrebbero essere considerati di scarsa rilevanza se non riguardassero un ambiente per definizione chiuso ventiquattro ore al giorno e, per di più, coinvolto in un'azione di violenza.

Questi elementi sono una parte di ciò che i detenuti, durante le proteste, sono riusciti a far uscire all'esterno. Molti di questi sono stati causa scatenante dei tanti atti di ribellione degli ultimi mesi.

COME SI VIVE A SANTA MARIA MAGGIORE

SANTA MARIA MAGGIORE, UN CARCERE, UNA LOTTA

Negli ultimi mesi il carcere di Santa Maria Maggiore è stato teatro di svariati momenti di lotta.

Il 29 luglio una lunga battitura durata tutto il pomeriggio è riuscita a far riaprire i blindi delle celle, chiusi dall'amministrazione dopo il ferimento di una guardia da parte di un detenuto. La battitura, complice il supporto di diversi solidali all'esterno, è continuata anche il giorno seguente.

Lo scorso 21 agosto un colorato e rumoroso presidio con musica ha portato un po' di festa dietro le sbarre, riuscendo a comunicare tramite le finestre dei corridoi lasciate aperte. Infine, dal 10 al 17 settembre, i detenuti si sono organizzati in uno "sciopero", una mobilitazione quotidiana con battiture tre volte al giorno e rifiuto del carrello, per far sentire la loro voce contro le politiche dell'amministrazione penitenziaria e le pessime condizioni di detenzione.

In un primo momento, quest'ultima protesta ha subito un tentativo di strumentalizzazione da parte dei secondini che, tollerando lo sciopero entro certi limiti, hanno cercato continuamente dei pretesti per raggiungere dei loro obiettivi, a scapito delle rivendicazioni dei reclusi. In questa operazione ha avuto un ruolo di primo piano la UIL-Pa, uno dei sindacati della polizia penitenziaria, che, attraverso tanto lagnosi quanto sgrammaticati comunicati, ha più volte cercato di far passare le guardie come vittime e i detenuti come mostri assetati di sangue. Fortunatamente, grazie alla determinazione dei ragazzi dentro e alla possibilità di far circolare informazio-

ni all'esterno, questo giochetto non ha retto molto e le ragioni della protesta sono riuscite a uscire.

Nella settimana successiva l'amministrazione di Santa Maria Maggiore ha trasferito più di venti detenuti in altre carceri del Veneto. Sui giornali si è parlato di "capi della rivolta". Una ritorsione ben calibrata che ha avuto il suo corrispettivo anche fuori: quattro fogli di via da Venezia sono stati notificati a persone che avevano sostenuto, in questi mesi, le proteste dei reclusi tramite presidi di solidarietà.

In questo breve testo abbiamo cercato di tracciare un quadro del contesto in cui si sono sviluppati questi momenti di lotta, riportando i problemi del carcere che abbiamo avuto modo di conoscere e alcune riflessioni. Le fonti sono le molte lettere che ci arrivano da dentro e alcuni dati reperibili sul web.

La situazione che ne è emersa non è, per forza di cosa, omogenea e compatta. Alcune rivendicazioni sono comuni, ma diversissimi sono i modi in cui questa ribellione al sistema carcere si declina: dalla richiesta di amnistia a atti di autolesionismo, dalla battitura collettiva all'incendio individuale di lenzuola e suppellettili a una marea di piccoli gesti, che aiutano a non abbassare la testa e a tenere saldo il coraggio.

Restituire questa complessità, fatta di intrecci di storie personali con opportunità del momento, è il primo passo per non banalizzare ciò che è avvenuto e sta avvenendo dentro quelle mura, per comprenderlo davvero in tutte le sue scomode sfaccettature.

CONCLUSIONI, PERCHÉ LOTTARE?



A gennaio 2015 è Adrian, di 19 anni, a morire tra le mura di Santa Maria Maggiore. Arrestato per un piccolo furto compiuto tempo prima, non gli vengono concessi i domiciliari per dei disguidi con la famiglia. Si impicca nella doccia dopo pochi giorni di detenzione.

Accanto a questi episodi si registrano continue testimonianze di pestaggi, angherie della guardie, momenti di esasperazione dovuti all'ottusa limitazione di ogni più piccola libertà personale. Riportiamo di seguito alcuni degli esempi più esplicativi.

Sovraffollamento: i dati parlano di circa 320 detenuti reclusi su 161 posti di capienza regolamentare prevista. Ciò porta al fatto che alcune sezioni è presente un biardino, rotano e vietato giocare a pallone in cortile. In alcune sezioni è presente un biardino, rotano, che nessuno ripara. Sono vietati i libri in arabo, sia in biblioteca che come effetti personali dei detenuti, a fronte di una presenza del 75% di stranieri, moltissimi provenienti dal Nord Africa. L'aula computer, dove veniva redatto il giornalismo del penitenziario tramite un progetto che coinvolgeva degli operatori del comune, è conside-



Che la vita dentro le mura del carcere veneziano sia estremamente difficile non è una novità. La storia recente ci parla di continue proteste per le condizioni di detenzione arrivate, in alcuni casi, a sfociare in eventi tragici.

Nel 2009 un detenuto marocchino, Cherib Debbajavi, che aveva già manifestato tenenze suicide, viene rinchiuso nudo dalle guardie nella famigerata "iscia", una cella priva di suppellettili e di servizi igienici, con una coperta con la quale sceglie di impiccarsi. Seguirà un'indagine e un processo nel quale alcune delle guardie in servizio all'epoca verranno condannate in primo grado per istigazione al suicidio. Nel 2011 un altro detenuto, anch'egli con manifeste tendenze suicide, si toglie la vita in cella.

COME SI VIVE A SANTA MARIA MAGGIORE

L'INGANNO DEL VITTO E SOPRAVVITTO

In ogni carcere i detenuti possono usufruire del vitto fornito dall'amministrazione (il "carrello" che passa tre volte al giorno e serve i pasti direttamente nelle gavette in dotazione ai reclusi) e del cosiddetto "sopravvitto", una lista di beni acquistabili settimanalmente da una lista chiamata "spesino". Mentre il sopravvitto è totalmente a carico dei detenuti, il vitto è pagato dallo Stato, che stanza circa 3 euro per tre pasti al giorno a recluso.

Come è facile immaginare, il margine di guadagno per una ditta che si aggiudica l'appalto di un vitto carcerario sarebbe praticamente nullo. Ecco allora che le condizioni delle gare d'appalto prevedono che la ditta fornitrice del vitto si occupi anche di distribuire il sopravvitto.

Le conseguenze di ciò sono dei pasti scarsi e scadenti e i prezzi dello spesino gonfiati ad hoc, il tutto sulla pelle di chi, chiuso in una cella, non ha che questa alternativa per procurarsi degli oggetti di prima necessità.

I prodotti acquistabili sono, per di più, delle marche più care sul mercato. Solo in pochissimi casi è presente la scelta di una seconda marca dello stesso prodotto più economica. Il tutto senza, ovviamente, potersi avvalere delle offerte e degli sconti che i supermercati saltuariamente propongono.

Le gare tramite cui questi appalti vengono

- Riportiamo alcuni prezzi, specificando il "marchio unico" disponibile, dello spesino di Santa Maria Maggiore:
- Acqua frizzante San Benedetto(6pezzi)2,52
- Caffè Splendid 2,52
- Carta igienica Scottex (10 rotoli) 3,87
- Dentifricio Az 2,71
- Deodorante RioTerà Dei Pensieri (100ml) 4,02
- Insalata in sacchetto (250gr) 2,80
- Cipolle (1kg) 2,10
- Bomboletta di gas per cucinare 2,20.

assegnati non sono pubbliche e, per volontà del ministero della Giustizia, possono avervi accesso solo le ditte che hanno regolarmente svolto "rapporti analoghi con enti pubblici" nel triennio precedente. Un modo per formare un oligopolio di pochi colossi dell'alimentazione: sono solo 14 le aziende che si occupano di fornire vitto e sopravvitto in più di 200 carceri italiane, alcune delle quali fanno capo alla stessa holding.

Il rincaro dei prezzi dei beni acquistabili è uno dei principali motivi di malcontento della popolazione carceraria, aggravato dal fatto che, in cella, alcuni oggetti non sono dei lussi ma delle vere e proprie necessità (come la bomboletta del gas per cucinare in proprio).

Per questi motivi una delle pratiche di lotta più diffuse dentro alle carceri è lo sciopero del carrello e del sopravvitto. Rifiutare collettivamente di fare la spesa in carcere vuol dire creare un diretto danno economico alle ditte che speculano sulla condizione di detenzione, mettendole in condizione di abbassare i prezzi o, quantomeno, di fornire una scelta più economica.

A Venezia la ditta che si occupa del vitto è la Copra Ristorazione S.p.A, del gruppo Elior. Le forniture per il sopravvitto vengono invece acquistate al supermercato Coop più vicino al carcere.

SANTA MARIA MAGGIORE

UNA CARCERE UNA LOTTA

